

Idolatrato o gigante?

Il complesso di F. Wallace

www.ecostampa.it

CULTI. Su Twitter B. E. Ellis lo ha definito «il più sopravvalutato». All'uscita di "Infinite Jest" in Italia ci fu una lettura-maratona di tre giorni. Ora esce il libro-intervista di Lipsky che passò 5 giorni accanto allo scrittore.

DI FRANCESCO LONGO

Meglio soli, che nella testa di David Foster Wallace. Per chi invece volesse circolare nei cunicoli mentali di uno dei più straordinari scrittori americani degli ultimi anni, non mancano speleologi che si propongono di fare da accompagnatori. Più il tempo passa, infatti, più l'interesse nei confronti di Foster Wallace - autore del

SCIVOLI

mastodontico e sublime *Infinite Jest* - va aumentando. Il culto nei suoi confronti è ancora oggi nella fase del contagio, e se si pensa che quando nel 2000 uscì in Italia *Infinite Jest* l'evento fu accolto con una veglia di lettura integrale che durò tre giorni, è ormai chiaro che quella che era una piccola setta di lettori sia diventata oggi una religione ufficiale, una devozione pubblica che ha al suo centro l'autore, considerato: spiritoso, acuto, modesto, esilarante, sveglio, originale, generoso, illuminante, uno che cercava di interpretare le persone, uno che cercava di farsi lasciare in pace, sensibile, osannato, geniale. Un genio, ma un genio che soffriva di depressione.

Al sollevarsi delle statue, fioriscono sempre gli eretici. Martedì scorso, un altro colosso della letteratura americana contemporanea, Bret Easton Ellis, affermava su Twitter che lo scrittore «più sopravvalutato della nostra generazione è David Foster Wallace». Il problema della grandezza di Wallace era già stato posto, anche in Italia. A gennaio scorso, Stefano Salis sul Domenicale del *Sole 24 Ore* si interrogava sul meccanismo della santificazione precoce degli autori, su come cioè alcuni scrittori siano considerati stelle troppo presto (prima cioè che ci si accorga che sono meteore). Salis, parlando di Roberto Bolaño e di Wallace, considerava quella di

Wallace una «canonizzazione dal basso», imposta all'accademia dal successo del grande pubblico.

Aspettando l'uscita dell'ultimo, incompiuto, romanzo di Wallace che Einaudi pubblicherà in autunno (*Il re pallido*), la settimana scorsa, il settimanale *Internazionale* ha pubblicato quindici pagine in cui Jonathan Franzen raccontava l'amico Wallace e il viaggio sull'isola di Robinson Crusoe proprio per spargere le ceneri del collega, l'amico e avversario, morto suicida nel 2008. Franzen, esperto di noia, di depressione e di come queste interagiscano magicamente con la letteratura, dava la sua versione circa la morte di quello che certamente sarebbe stato il suo antagonista letterario per tutta la vita. A parità di noia e sofferenza, a Wallace sarebbe mancato l'amore appassionato per i volatili che tiene ancora acceso l'interesse verso la vita di Franzen, proprio quella serie di avvistamenti di uccelli che fa provare a Franzen una «gioia trascendente» e che a Wallace invece destava solo, al massimo, una tiepidissima curiosità.

Franzen a parte, è uscito adesso in Italia un libro importante per conoscere Wallace, se non il Foster Wallace privato e umano, quanto meno i suoi ragionamenti e il suo rapporto con il mondo editoriale, con il successo, con i suoi romanzi, e soprattutto con se stesso. Si intitola *Come diventare se stessi* (minimumfax, pp. 442 euro 18, 50) ed è un libro intervista che riporta i dialoghi tra Wallace e lo scrittore David Lipsky. Alla fine del tour di promozione delle presentazioni di *Infinite Jest*, a partire dal 5 marzo 1996, Lipsky passò cinque giorni accanto a Wallace per scriverne un lungo articolo per la rivista *Rolling Stone* diventato poi questo libro. Le conversazioni procedono prima e dopo i reading, vanno avanti in macchina, mentre i tergicristalli si riempiono di neve, si interrompono quando Wallace è sotto la doccia e riprendono davanti ad un hamburger, in aeroporto, sull'aereo, durante l'atterraggio. Il libro scroscia assecondando il fruscio brillante della loquacità di Wallace, uno scrittore che parlava in prosa.

Dal 1989 a Wallace era stato prescritto un antidepressivo molto forte, il Nardil. Nel 2007 aveva deciso di smettere di prenderlo. Dopo un periodo in cui la forte depressione che lo aveva colpito sembrava essersi diradata, la malattia tornò a sradicargli dalla testa l'amore per la realtà. I pensieri ripresero a vorticargli furiosi, la marea nera riprese possesso del cervello. Altre terapie non funzionarono. Tornarono al Nardil che però non aveva più l'effetto di prima. Tentò il suicidio, gli amici gli si strinsero attorno. Franzen andò a passare una settimana a casa di Wal-

lace, che in un anno perse trenta chili. Alla fine si uccise impiccandosi.

Il libro di Lipsky ha il tono di un road book in cui la voce di Wallace tiene banco per oltre quattrocento pagine. Le discussioni tra Wallace e Lipsky toccano i temi preferiti di Wallace: la letteratura (sperimentale e d'avanguardia, e poi colleghi come Barth, Ellis, Updike, Powers, King e DeLillo); il mondo dell'intrattenimento («intrattenimento in quanto contrario dell'arte»); l'America; il tennis; il suo successo come scrittore e il disagio nel confrontarsi con gli altri autori («Avevo questo enorme complesso di inferiorità nei confronti di William Vollmann. Perché il mio primo libro e il suo sono usciti nello stesso momento. E una volta ho perfino letto un articolo in cui Madison Smartt Bell usava me, e la mia "esigua produzione", e la sua inferiorità, per spiegare... insomma, quanto è bravo Vollmann»); il modo in cui gli altri pensano a noi e il modo in cui noi cerchiamo eternamente di risultare simpatici agli altri; la lettura (prima di cena, la famiglia Wallace si riuniva per leggere, i suoi si leggevano l'*Ulisse* ad alta voce); la tristezza («perché ci sentiamo vuoti e tristi?»); la solitudine: «David pensava che i libri esistessero per farti smettere di sentirti solo. Era arrivato a questa idea parlando con Jonathan Franzen».

Come diventare se stessi ha spesso l'intensità critica dei migliori libri di teoria letteraria. Wallace si dimostra un raffinatissimo critico con precise idee sulla qualità letteraria, sul ruolo della letteratura e sul suo futuro, sulle poetiche e sulle dinamiche che ruotano intorno alla fama dei libri.

Bisogna stare attenti ad entrare nella testa di

Wallace perché le pareti sono lucide e seducenti, ma si possono rivelare presto viscide e scivolose. Fasci di luce splendono lungo le gallerie nere che si diramano per chilometri. Spesso le gallerie sono tortuose e c'è il rischio che alla fine conducano ad un crepaccio. Percorrerle è un'esperienza febbrile e vorticosa. Nella testa di Wallace ci sono i suoi pensieri, le sue sterminate conoscenze filosofiche, l'amore per i dettagli della vita umana, la commozione per il creato e per i prodotti pop, una paranoica consapevolezza di tutti i gradi di complessità del reale e della capacità della mente di riflettere su se stessa e su se stessa che riflette sul fatto di riflettere. «Se quello che ho in testa riuscissi a dirlo chiaro e tondo, non avrei bisogno di inventare storie (...) Una quantità di pensieri che vorticano in ogni momento, è questo l'effetto che fa stare qui dentro».

A vedere gli autori da vicino, sì, c'è il rischio che sembrano più grandi di quelli che sono. Ma per Wallace forse accadrà il contrario. Più si allontana da noi, più si delinea la sua figura. Wallace era un gigante.



FRANCESCO LONGO. Autore de "Il mare di pietra. Eolie o i 7 luoghi dello spirito" (Laterza, 2009), "2005 dopo Cristo" (con la Babette Factory, Einaudi, 2005), scrive per le pagine culturali del "Riformista".



► Sopra, la copertina del libro-intervista di David Lipsky. A destra, David Foster Wallace.

